

L'ANALISI

NORD, NAZIONE, DESTRA E FLAT TAX: È MULTICOLORE LA LEGA DI SALVINI

DI **ANTONIO MAGLIE**



Matteo Salvini che ieri ha aperto la campagna elettorale per le Europee (a dir la verità, dall'estate del 2016 ad oggi non l'ha mai interrotta), ha (...)

SEGUE A PAGINA 10



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

I tatticismi del partito del "capitano" che si appresta ad affrontare le elezioni Europee

Nord, Nazione, destra e flat tax: è multicolore la Lega di Salvini

DI ANTONIO MAGLIE

Matteo Salvini che ieri ha aperto la campagna elettorale per le Europee (a dir la verità, dall'estate del 2016 ad oggi non l'ha mai interrotta) ha sostenuto che il dibattito su 'fascisti e comunisti' non lo interessa: "Lo lasciamo agli storici". In realtà, agli storici interessa il dibattito su 'fascismo realizzato' (in Italia e in Germania) e il 'socialismo realizzato' (in Unione Sovietica). A tutti i cittadini, in particolare a quelli che sembrano appassionati ai messaggi che il capo della Lega lancia quotidianamente, a cominciare dal suo slogan ('prima gli italiani'), dovrebbe invece interessare il dibattito su destra e sinistra, su democrazia liberale e democrazia assertiva e formale in cui tutto si risolve nel periodico appuntamento elettorale e nella consegna di una delega ampia, senza controlli né riscontri al Capo (o al capitano) che si auto-nomina unico rappresentante dell'anima popolare, modellando l'azione politica più che sul buon senso sul senso comune assecondato e 'concomitato'.

Lui, Salvini, si guarda bene dal dire, come fanno Luigi Di Maio e i pentastellati, che destra e sinistra non esistono. Sa bene che esistono essendo il suo partito, come hanno sottolineato in un libro dello scorso anno Gianluca Pasarelli e Dario Tuorto, una forza politica di 'estrema destra'. E, d'al-

tro canto, da anni si muove all'interno di quella coalizione elettorale sempre più impropriamente definita di centro-destra visti i caratteri non proprio moderati di almeno due dei tre protagonisti principali. E per quanto Giorgia Meloni in questa fase si sforzi da un lato di accentuare la sua diversità rivendicando a Fratelli d'Italia la purezza sovranista mentre dall'altro corteggia le nostalgie candidando un pronipote di Benito Mussolini con un nome dai tratti romanamente imperiali (Caio Giulio Cesare), è un dato di fatto che Salvini abbia tentato di tutto lo scorso maggio per portare al governo la 'segretaria-patriota' condividendo con lei per giunta amicizie politicamente identitarie (Viktor Orbán).

Il capo della Lega, nel momento in cui prova a tenere insieme tutto, preferisce svincolare giocando con le parole. Il fascismo nel quotidiano viene evocato, anche impropriamente, per sottolineare le pulsioni tendenti a stravolgere i concetti della democrazia liberale. Questione imbarazzante soprattutto nel giorno in cui accanto al 'capitano' sedevano esponenti di Alternative für Deutschland. In questo caso non bastano le acrobazie dialettiche per nascondere o dribblare gli interrogativi. Per replicare a Luigi Di Maio che aveva sollevato il problema della sua vicinanza a personaggi non insensibili al 'negazionismo', non basta sostenere che a quel tavolo non ci sono no-

stalgici.

Lo sterminio di sei milioni di ebrei attraverso un sistema concentrazionario che avrebbe dovuto, nei piani nazisti, portare all'eliminazione di un intero popolo resta ancora oggi, a quasi ottant'anni di distanza un nervo scoperto, almeno presso alcuni settori della società tedesca (forse anche italiana). E che molti abbiano tentato di negare l'innegabile è un dato di fatto. La nostalgia non c'entra nulla. Peraltro se qualcuno la coltivasse e la manifestasse pure, il problema sarebbe ancora più grave. La questione riguarda l'accettazione di una realtà storica che non è archiviata nelle biblioteche coinvolgendo il rapporto di tutti noi con la politica e con gli antidoti necessari per evitare la replica di quegli orrori.

Salvini potrebbe risolvere tutti i problemi se formulasse ai suoi compagni di avventura una semplicissima domanda. È rinvenibile in libreria un volume di Johann Chapoutot, docente di storia alla Sorbona di Parigi, dal titolo "La rivoluzione culturale nazista" (Laterza). C'è un interessante paragrafo dedicato ad Adolf Eichmann, il protagonista della "Banalità del male" di Hannah Arendt che diede sul personaggio un giudizio filosofico dopo aver seguito alcune udienze del processo di Gerusalemme. Poi ci sono anche altre fonti storiche a cui lo studio francese ha attinto e che in qualche maniera



smentiscono l'immagine del "grigio travet" impegnato nella "logistica dello sterminio". Tra il 1956 e il 1957, racconta Chapoutot, l'uomo si fece intervistare da un ex volontario olandese delle Waffen-SS, Willem Sassen che da quei nastri (diverse decine) pensava di tirar fuori un libro che non vide mai la luce. Dalle registrazioni, l'uomo che avrebbe poi provato a dare l'impressione di essersi limitato ad attuare gli ordini ricevuti, emerge sotto un'altra luce nel momento in cui afferma: "Se sui dieci milioni e trecentomila ebrei contattati da Korherr (era lo statistico delle SS, n.d.r.) ne avessimo uccisi dieci milioni e trecentomila, sarei soddisfatto e direi oggi: siamo stati bravi, abbiamo distrutto un nemico". Un altro uomo rispetto a quello che, quattro anni dopo, per evitare la condanna a morte dichiarava di aver "obbedito, ecco tutto. Poco importa quello che mi avessero ordinato, io avrei obbedito... Un giuramento è un giuramento. All'epoca ho obbedito ciecamente al mio giuramento. Oggi basta, non presterei più giuramento... Rifiuterei per ragioni morali". L'Eichmann di Gerusalemme può anche offrire qualche appiglio ai negazionisti. Ma il primo, quello della lunga intervista in Argentina toglie qualsiasi dubbio. Salvini potrebbe chiedere ai suoi amici dell'Afd se anche a loro quelle frasi tolgono ogni dubbio rispetto a ciò che storicamente è accaduto e che oggi sembra essere stato espulso dalla memo-

ria collettiva attraverso un processo di sdoganamento di simboli, miti e parole.

Ma abbandonando il terreno storico per passare alla cronaca, vi sono alcune contraddizioni che Salvini ad oggi è riuscito a occultare sino a trasformare il suo partito in una forza popolare (almeno stando ai sondaggi). Un esempio? La flat tax. Ieri lo ha detto chiaramente: non è una imposizione progressiva. Il che significa che chi ha meno, paga di più e chi ha di più, paga meno. Un dettaglio su cui forse dovrebbero riflettere anche quei ceti non particolarmente agiati che dalla sostituzione del sistema fiscale santificato in Costituzione con quello proposto dalla Lega possono solo perdere. La realtà è che il partito del ministro dell'interno è politicamente una grande marmellata. Come dicono Passarelli e Tuorto nel loro "La Lega di Salvini. Estrema destra al governo" (il Mulino), il partito del vice-premier è "forza di protesta e assieme di sistema, riferimento politico del ceto medio benestante che ambisce pure a rappresentare il variegato e contraddittorio mondo degli impoveriti, anello di congiunzione delle rivendicazioni settentrionali ma anche partito della nazione, formazione radicata nel centro-destra ma tentata dall'ambizione di egemonizzarlo e superarlo". La Lega di Salvini è esattamente come le felpe di Salvini: multicolori, una per ogni occasione.